

# Identificati dalla scoperta delle diversità

## Il pluralismo ci guida alla scoperta di noi stessi

di **Brunetto Salvarani**

docente di dialogo interreligioso alla Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna

### Universi a contatto

I processi di globalizzazione, le migrazioni, i mass media, il turismo, e in generale la cultura diffusa, ci mettono in contatto sempre più frequente con universi culturali e religiosi in passato lontani e sostanzialmente sconosciuti. Ci mettono in contatto con altri, e dunque, attraverso di noi come attraverso gli altri, mettono in contatto questi universi culturali *tra di loro*.

Non a caso la figura dell'altro è diventata sempre più cruciale e determinante, già nel secolo appena trascorso e ancora più incisivamente in questo, come necessaria per la nostra stessa autodefinizione: per capire qual è la *nostra* identità. Le migrazioni in particolare rendono presenti e vicini a noi non solo universi religiosi, ma *persone e comunità* che le vivono, le incarnano, le trasmettono, le rendono visibili in mezzo a noi.

Questi processi implicano, producono e implementano una progressiva pluralizzazione dei nostri riferimenti culturali, con conseguenze di notevole rilievo sulle nostre vite e sulla struttura stessa delle nostre società. Pluralizzazione che è stata preceduta e tuttora è accompagnata da altre due *tendenze lunghe* di cambiamento del nostro mondo culturale e della nostra realtà sociale: la secolarizzazione e la privatizzazione del religioso.

Tali tendenze di lungo periodo, ormai ampiamente radicate, hanno conseguenze rilevanti sul nostro modo di intendere la religione. Oggi è possibile incontrare durante la propria vita contenuti e forme tipici di altre religioni e/o di altri mondi culturali, e in qualche modo farle proprie, in tutto o in parte, attraverso forme di individualizzazione del rapporto con gli orizzonti e i riferimenti religiosi (le forme di *religione fai-da-te*), attraverso processi di inclusione di elementi altri, assumendo dei tratti provenienti da altrove nel proprio universo religioso, o attraverso forme di conversione ad altra religione, scegliendo di cambiare religione o comunque di sperimentare pratiche diverse.

### Domande e problemi conseguenti

Tutto ciò ha effetti significativi, e ancora in larga parte poco studiati, sulle religioni stesse. Domande semplici, spesso date per scontate, in passato meno poste perché in certo modo *ovvie* (chi siamo noi, chi sono gli altri, dov'è la verità, chi ce l'ha, chi sarà salvato e chi no, ecc.), diventano o ridiventano un qualcosa che è necessario porsi, e implicano risposte sempre più complesse.

Questo processo trasformativo è così incisivo che non può essere senza conseguenze. Produce interrogazioni (su di sé e sull'altro) che chiedono risposta, ma anche conflitti, e il formarsi di quelle che vengono dette identità reattive. E pone problemi interpretativi giganteschi alle stesse religioni: che cosa significa il pluralismo per le religioni? che interrogativi apre? Ma anche: che risposte offre e quali proposte fa alle religioni? Quale tipo di *homo religiosus* si profila? Con quali problemi, quali speranze?

Domande non facili, che presuppongono risposte problematiche e in certa misura aperte. Non esiste ancora una mappa di questo territorio, troppo contemporaneo per essere già sufficientemente esplorato. È quello che si propone il volumetto del sociologo Stefano Allievi - docente di Sociologia all'Università di Padova - dal titolo "Pluralismo", uscito nella collana interreligiosa "Parole delle Fedi", proposta dalla casa editrice EMI (Bologna 2006).

Secondo Allievi, la scoperta dell'altro è innanzitutto riscoperta di sé. Nel caso di ebrei e cristiani significa andare a cercare le radici bibliche del rapporto con l'altro. La prima sorpresa, così facendo, è innanzitutto quella di constatare un dato per nulla scontato: che il tema dello straniero (che tale è anche religiosamente), dell'altro-da-sé, può essere considerato una specie di filo rosso e diventare una chiave di lettura della Bibbia, Primo e Nuovo Testamento insieme. E che questo forse significa qualcosa per l'occidente, per quel tanto che da questi testi deriva alcune delle sue impalcature fondamentali. Significa scoprire che il testo di riferimento di due dei tre monoteismi abramitici (ma abbondantemente ripreso, con dovizia di riferimenti, anche nel terzo e nel *suo* testo) c'entra anche con gli altri, anche quelli che ad esso riferimento non fanno: ne parla, ne tiene conto, li interroga e si fa interrogare da essi. Il che impone oggi a coloro che a questi testi si richiamano e di cui rivendicano l'eredità di rapportarsi diversamente con gli altri concreti che queste religioni altre incarnano.

### **Dialogo nella concretezza**

È vero che c'è un'enfasi eccessiva, talvolta, in alcune declinazioni dell'opzione dialogica. Tanto importante nel concreto e non priva di una dimensione profetica sul piano individuale, diventa in qualche caso una sorta di retorica ideologia buonista in molti ambiti in cui viene volentieri pubblicamente reiterata. E tanto più assume questa caratterizzazione quanto più è pubblicizzata. In questo senso "il *dialogo* può essere un alibi per quella forma di ciarlataneria, in cui tutti parlano con tutti e nessuno ha nulla da dire", come ha scritto Peter Berger. Un irenismo puramente verbale, e come tale poco impegnativo.

Anche per questo, ma non solo per questo, diventa fondante dimensione dialogica soprattutto quella personale, privata, incisivamente concreta, come quella vissuta da molti di coloro che hanno davvero, direttamente e non superficialmente a che fare, per esempio, con immigrati di altre religioni. In questo senso l'immigrazione si rivela anche un luogo teologico e profetico, oltre che un fatto sociale di primaria evidenza, quello che più mostra la pluralizzazione progressiva delle nostre società. Il più visibile, quindi: anche se non il solo. Per lungo tempo l'alterità religiosa, peraltro rappresentata da religioni meno *altre*, l'abbiamo avuta in casa, impersonata da concittadini, e non ce ne siamo accorti...

Più che il dialogo teologico e quello diplomatico tra istituzioni religiose, pur necessari, sembra essere questa la dimensione del dialogo più interessante e ricca di conseguenze, e a livello diffuso, nel sociale latamente inteso. Poi, certo, c'è anche il dialogo religioso vero e proprio: un punto d'arrivo, tuttavia, non un punto di partenza. Termine ultimo di un cammino che, in quanto tale, è lento per definizione, va conquistato tappa dopo tappa. E probabilmente non ha fine: *voveo dialogum perpetuum* recita, significativamente, una delle formule del voto gesuita. Solo come tale può diventare anche, in una visione profetica forte, come suggerisce Raimon Panikkar, dialogo *intrareligioso*. Perché dopo tutto, dalla prospettiva di Dio, non sappiamo "se il pluralismo delle religioni sia un fenomeno *di fatto* o non *di principio*" (E. Schillebeeckx). E resterà, probabilmente, problema aperto, irrisolto, fino alla fine dei tempi. Il nostro compito non è risolverlo, ma *porcelo*. Nel concreto del rapporto con gli uomini e le donne di religione del mondo.